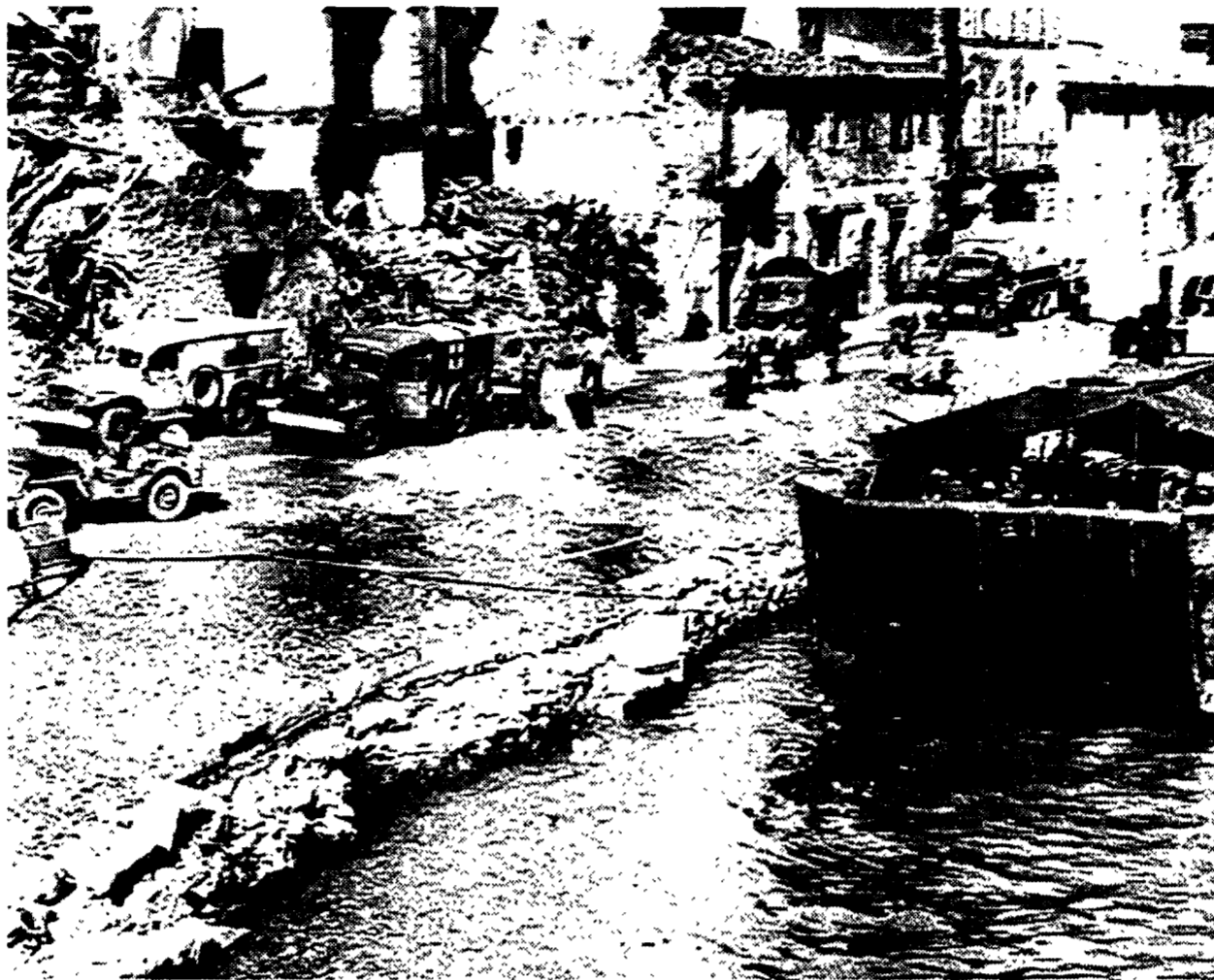


Due volontari americani dell'Afs ripercorrono l'Italia «soccorsa» durante la II guerra mondiale



William Cantrall e Chick Squire



Ambulanze dell'Afs sul molo di Anzio mentre evacuano i feriti sulle chiatte in attesa. Marzo 1944

William e Chick avevano vent'anni, allora. Ed entrambi nel 1944 scelsero di venire dagli Stati Uniti in Italia. Attraversarono città d'arte famose e paesini sconosciuti devastati dai bombardamenti, condivisero con la popolazione stremata fame e paura, rischiarono la pelle nell'incalzare i tedeschi in fuga, ma non erano soldati con le armi in pugno, bensì volontari arrivati per soccorrere i feriti: tutti i feriti, a qualsiasi parte appartenessero, che fossero delle truppe alleate, nemici, o civili italiani. Facevano parte del pacifico esercito di ambulanzeri, forte di circa 800 uomini, che percorse il nostro paese in largo e in lungo, al seguito degli alleati portando aiuto a chi ne aveva bisogno. William e Chick non sanno se allora si incontrarono e fraternizzarono. Di sicuro lavorarono in due compagnie diverse. Oggi, a distanza di 50 anni, sono due buoni amici che amano ricordare insieme quel terribile periodo, mentre ripercorrono città e strade dell'Italia di oggi, in un tour della memoria, affollato di ricordi e di emozioni, organizzato da Afs e Intercultura.

**In Italia l'Afs si chiama Intercultura**

L'Afsal (American Field Service, associazione italiana), nata nel 1955, che prende il nome di Intercultura nel 1977, ha il progetto ambizioso, attraverso la sua rete di volontari, di contribuire alla pace nel mondo organizzando scambi internazionali tra studenti delle scuole secondarie superiori della durata di un intero anno scolastico o per periodo di sei, tre mesi e provengono da diversi 70 paesi i giovani che Intercultura ospita presso famiglie italiane. Inoltre Intercultura promuove corsi di formazione per operatori delle relazioni interculturali, fornisce collaborazione e consulenza ai ministeri degli Esteri, dell'Interno e della Pubblica Istruzione, coopera con le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e la Cee.

**Gli alleati sull'ambulanza**

«Adesso c'è più allegria»

È molto bello essere qui - concordano sorridendo - è bello scoprire che gli italiani sono più allegri di quando li abbiamo conosciuti. Allora era un periodo terribile e non era divertente vivere qui né per noi, né per loro. Molti ambulanzeri, specie d'inverno, erano ospitati in famiglia, ma nelle case era rimasto ben poco da condividere, anche se le donne con una nostra scatoletta di carne riuscivano a imbastire un pranzo completo, nel quale raramente mancava il vino. Condividevamo, questo sì, la sofferenza e il dolore, perché quando i tedeschi attaccavano un paese o una città noi eravamo lì tutti insieme e c'è anche chi ha perso la vita per soccorrere civili feriti. Ma non vogliamo parlare solo di loro due, William e Chick, e con l'orgoglio di appartenenza spiegano che gli ambulanzeri erano tutti molto giovani, dai 18 ai 22 anni ma in Italia ci furono ragazzi addirittura di 16 anni. Ad Anzio, i «reduci» andranno a onorare la tomba di un loro caduto di appena 19 anni e ci tengono anche a sottolineare che questo corpo speciale di pace fu molto utile nelle epidemie di tifo che scoppiarono a Napoli e a Firenze.

Mister William Cantrall e mister Chick Squire sono tornati in Italia dopo cinquant'anni per ripercorrere le tappe storiche dell'esercito alleato. Ma loro, insieme con altri 800 uomini, non vennero a combattere, bensì a soccorrere i feriti, di qualsiasi parte fossero. Sono gli ambulanzeri dell'organizzazione internazionale Afs che, dopo la guerra, ha continuato la sua missione di pace promuovendo e organizzando scambi culturali tra giovani di 70 paesi.

ANNA MORELLI

Mister William Cantrall e mister Chick Squire sono due gagliardi nonni di oltre settant'anni che esibiscono con orgoglio sulla giacca i distintivi dell'American Field Service (letteralmente: Servizio da campo americano), sorto nel lontano 1914 in Francia per iniziativa di alcuni intellettuali statunitensi, in Europa allo scoppio della prima guerra mondiale. Gli aderenti a questa associazione di volontari, che ha attraversato 80 anni della nostra storia, amano definirsi più semplicemente «driver» o ambulanzeri, dal particolare lavoro che fanno svolto. Ambulanzeri sono stati anche Ernest Hemingway, Dos Passos, Cummings e Walt Disney. Ma non sono stati questi illustri

«colleghi» a spingere William e Chick alla scelta cui hanno improntato tutta la loro vita. Loro partirono «perché la patria era entrata in guerra e non c'era altro modo di servirlo». Qualche piccolo difetto fisico, alla vista o all'udito aveva impedito l'arruolamento nell'esercito e per William Cantrall «il momento era grave, mio fratello in Marina era a Pearl Harbour, io non potevo restare a casa». La motivazione di adesione ad Afs non fu però per tutti la stessa: «Non mi sentivo in grado di imbracciare un fucile per uccidere. Ma non volevo neppure fare l'ufficiale, tramite la mobilitazione di certe amicizie. L'Afs ha rappresentato la giusta soluzione, corrispondente alle mie aspirazio-

ni e ai miei ideali», ha dichiarato William Weaver, scrittore, giornalista e traduttore oltreoceano di Calvino, Eco, Moravia, Pasolini. Le stesse aspirazioni e ideali di pace, di fratellanza e di incontro tra i popoli che nel dopoguerra hanno fatto diventare l'American Field Service (in Italia, Intercultura), un'organizzazione internazionale, presente in 90 paesi del mondo con 250 mila volontari e che attua programmi di scambio culturale fra ragazzi dai 16 ai 18 anni, sulla base proprio dell'ospitalità gratuita in famiglie di diverse razza, religione e cultura.

Taranto, Campobasso, Anzio...

Ma torniamo ai nostri due ambulanzeri, che sprofondati nelle comode poltrone di un fastoso albergo della capitale, raccontano quella straordinaria esperienza: Taranto, Bari, Foggia, Campobasso, Lanciano, Poggiofiorito, vicino ad Isernia sono i luoghi che hanno visto il ventenne Chick Squire alla guida dell'ambulanza, sui campi di battaglia, direttamente sulla linea del fronte, inseguendo i tedeschi che salivano, lasciando dietro di sé morte e sterminio. Chick non ha visto la liberazione di Roma, fu rimpatriato prima, per essere spedito

ancora come barelliere in India. Da allora non è mai più venuto in Italia ed ora soddisfatto dice che «è molto bello, si proprio molto bello, ritrovarsi tutti insieme, e ricordare Stephen Galatti, l'uomo che è nel cuore di tutti gli ambulanzeri per aver trasformato Afs in una grande forza di pace nel mondo attraverso il dialogo e l'incontro tra i giovani». I ricordi disordinati di William Cantrall sono legati all'Italia del nord e alla costa adriatica dove lui ha prestato la sua opera al seguito di truppe fra le più disparate: canadesi, neozelandesi, australiane, polacche, francesi, inglesi. «Quella volta, a Montegrone, mentre influava la battaglia per la liberazione di Bologna, sentii la morte vicino a me. Era notte e dalla cima della montagna vedemmo arrivare al campo base, trafelato e agitatissimo un soldato indù che ci segnalava che lassù c'era un mucchio di feriti. Con l'auto a quattro ruote motrici cominciammo a salire su una mulattiera stretta e ripida, l'indiano seduto sui paraurti indicava la strada, ma l'ambulanza slittava e talvolta s'inclinava pericolosamente dal lato del precipizio. Dovetti accendere le luci e immediatamente fummo il bersaglio di una

fitta sparatoria. Non so come riuscimmo a scivolare quella rinfoca di proiettili riuscendo a raggiungere un campo dall'erba così alta che ci nascose alla vista. Raccogliemmo i feriti più gravi adagiandoli due a due sulle barelle, poi ne caricammo altri seduti in fondo, altri ancora si appoggiarono sui paraurti e altri si aggrapparono dietro. Partimmo con 17 feriti a bordo su un mezzo che ne poteva trasportare quattro e io e il sergente che mi accompagnava, dovemmo usare le pistole per scoraggiare quanti tentavano di salire ad ogni costo. Arrivammo al campo base, e ripartimmo subito dopo, questa volta con due ambulanze per soccorrere quanti più feriti possibile».

La Marsigliese

Tanti frammenti, tanti flash: Monfalcone, dove i partigiani con la vernice rossa avevano scritto sulla strada «viva Tito» che i mezzi dell'esercito di liberazione cancellavano passando e la gente, tanta gente per strada, mentre qualcuno suonava la Marsigliese e poi su a liberare Padova e Mestre, a Venezia da dove i tedeschi erano appena scappati e infine a Trieste, proprio il giorno della fine della guerra.

**Porta fiori e prega sulla sua tomba**

La ragione porta a Edgar Allan Poe oppure a Stephen King. Il cuore no. Il cuore porta a Tomino Guerra e alla sua Romagna. Racconti dolci cioè, umani, fatti di sorrisi, di battute, di vecchi senza età e pieni di ironia. E anziana e ironica è certamente la signora Giulia Tiraferrì da Verucchio, sposata Bernardi, nata il 27 aprile 1911. Il marito Guerrino se ne è andato il maggio scorso. Lei è rimasta sola. L'ha seppellito nel cimitero del paese (a pochi chilometri da Rimini) vicino al fratello e alla vecchia madre poi, visto che c'era, visto che non aveva altro da fare che «Attendere il Buon Dio» s'è presa un loculo pure lei. In marmo eh... Bello. Con la sua foto già montata. C'ha scritto pure la data di nascita, a caratteri d'oro, con a fianco un crocifisso argentato. Roba semplice. Mica possibile spendere di più. La Giulia vive con 560.000 lire il mese più la pensione di reversibilità del marito (50.000). Una miseria. «Dovrebbero vergognarsi quelli là - dice - Come si fa a stare con questa miseria?»

Così ogni mattina, di buon ora, la signora va al cimitero. Due chiacchiere con il custode, qualche fiore di plastica («Costano meno e durano di più») una preghiera ai parenti e... una a se stessa. Perché si, avete capito bene. La signora cura la propria tomba come se fosse già defunta. Fiori, pulizia, lume acceso. Nei minimi particolari. Perché? «O bella - dice - perché sono sola. I pochi parenti che ho se non hanno da prendere non si faranno vivi, mi creda?»

Sia quel che sia, da sei mesi questa è la sua vita. Qualche settimana fa poi, è successo il grande equivoco. Roba da scrittori sudamericani. Tomava dal cimitero quando decise di fermarsi in edicola. Due chiacchiere con il proprietario ed ecco che un cliente la guarda distratto, poi torna sui suoi passi. La scruta, la osserva e si mette a correre urlando. «Oh - gli ho detto io - giovanotto ma cosa crede. Mica sono la morta del cimitero. Quella è la mia fotografia. Io sono ancora viva e vegeta. E lui che s'è messo a piangere come un bambino. Ah la gente. Sa cosa gli ho detto? Quanto sei scemo?»

Ha pensato a tutto comunque la Giulia. Quando morirà non sarà all'improvviso. Prima telefonerà al prete per avvisare il parroco Santone Augusto, suo vicino di casa. A lui l'incombenza di fare il contratto col Comune per il lumino sempre acceso.

Paese strano questo di Verucchio. La storia della Giulia non è una novità. Anni fa un'altra signora, già dipartita, aveva fatto una cosa del genere. Tomba addobbata, pronta all'uso. Tornando alla Giulia il suo sogno è andarsene in silenzio. Senza che nessuno se ne accorga. Per questo porta fiori di plastica. Anticipa un gesto che vorrebbe fare ma che dopo non potrà compiere. E come preparare la casa dell'aldilà. Un gesto d'amore verso il marito e se stessa. Rimane un solo dubbio: è una storia triste o serena? □ Ma Cu.

Valerio Bertoglio ha percorso 20mila metri di dislivello in 24 ore, su e giù per le montagne

**La fatica infinita dell'uomo-camoscio**

Ventimila metri di dislivello coperti di corsa nel giro di 24 ore. Questa l'impresa compiuta da Valerio Bertoglio, 34 anni, guida alpina e guardiaparco del Gran Paradiso. Per «Berto» si tratta di passione, ma la corsa in salita sta diventando una vera disciplina sportiva. «Una crostata fatta da mia moglie per recuperare energie» - ha detto Valerio - «Comunque, mi ci è voluto coraggio per portare a termine l'impresa contro il parere dei medici».

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

È su e giù per le montagne, ventimila metri di dislivello coperti di corsa nel giro di 24 ore. Un record strano e inusuale. Frutto di buoni polmoni ma anche di scarponi perfetti. Valerio Bertoglio, 34 anni, guida alpina e guardiaparco del Gran Paradiso, barba e capelli ricci, voce greve, un sorriso aperto e un cuore da leone vede il mondo sempre in orizzontale. L'ultima impresa l'ha compiuta a fine agosto. Si è alzato di buon'ora, com-

me d'abitudine, ha fatto una abbondante colazione e, invece di mettersi a inseguire daini e camosci, si è incamminato a passi lenti sul Rocciamelone, sul versante piemontese del parco. È partito alle 6 di mattina da Susa e, dopo un'ora e 54 minuti, si trovava a respirare l'aria pura delle vette; il tempo di riempirsi i polmoni e giù a strapiombo verso la valle, un tragitto andata e ritorno compiuto in 4 ore e 29 minuti; di nuovo in salita, questa volta in 3 ore e 51 minuti e

rapidissima discesa, per un totale di 5 ore e 44 primi; era ormai sera quando, in 4 ore e 48 minuti, se n'è tornato sulla cima e, con l'aiuto di una lampada frontale, ha raggiunto Susa dopo 8 ore e 38 minuti. Un attimo di respiro, un po' d'acqua e di cibo, il cambio degli scarponi e via nella notte fresca per arrotondare a 20 mila metri il dislivello affrontato nella giornata. Erano le 5 e mezzo del mattino quando Bertoglio ha rimesso i piedi sul piano. A seguire quella lampada che si muoveva nella notte c'erano quattro cronometri, un medico, qualche amico e la moglie Giusy.

«Sì, ci vuole un certo coraggio», sostiene Bertoglio - a correre in questo modo, salire e scendere, marciare al sole e al buio. Ho vissuto la giornata più faticosa della mia vita ma ne valeva la pena. Avevo anche dato un titolo a questo mio tentativo: «La fatica infinita». Si è mostrato appropriato al caso. Le tre ascese sarebbero già state

un'impresa. Il cuore di Bertoglio era al massimo. Il medico gli ha consigliato di desistere. Lui si è riposato una decina di minuti ed è ripartito per toccare quota 20 mila. «Durante la corsa - racconta - ho bevuto 15 litri d'acqua con sali minerali e zucchero e ho mangiato una crostata fatta da mia moglie Giusy». È forse questo il segreto del suo record? L'uomo-camoscio sorride ma non conferma. Nella solitudine delle sue cavalcate si è soli, in compagnia del silenzio: quello della natura, delle vette, della notte e anche un profondo silenzio interiore. «Sì, - dice, - è meglio non pensare. Si deve soltanto correre». Così, affannosamente, per un'intera giornata rimbalzando da quota 503 di Susa ai 3.538 metri della vetta del Rocciamelone. Bertoglio non è nuovo a imprese simili: detiene i primati salita e discesa del Cervino (4 ore, 16 minuti e due secondi), del Gran Paradiso (2 ore, 32 minuti e sei secondi) e della

Grivola (4 ore, 11 minuti e 24 secondi). Una volta si è divertito anche a scalare e scendere quattro vette (Gran Paradiso, Cliaforon, Monciar e Denti del Broglio) nel tempo di 12 ore. Una mezza giornata di passeggiata...

Quella che per «Berto» è una semplice passione, sta trasformandosi in un vero e proprio sport. La Val d'Aosta ha lanciato gli «sky-runners», camminatori di salita, con una media di 1.500 metri all'ora. Il migliore «condore del cielo» è Ettore Champretavy, l'uomo che si avvicina di più ai limiti umani stimati dai fisiologi, i quali teorizzano una velocità di salita pari a 1.600-1.700 metri all'ora. Questi atleti compiono rapidamente pendenze che superano il 35%. La vita in verticale diventa una realtà, oltre l'immaginazione del cinema. Qualcuno di loro, presto, correrà sulle pareti di casa e, compiuti due passi sul soffitto, si rimetterà a tavola. Non è questa, forse, la sfida finale ai dislivelli del mondo?

**Un minuto d'anticipo al lavoro E quattro postini americani rischiano di perdere il posto**

Quattro postini americani hanno ricevuto aspre lettere di rimprovero per essere arrivati troppo presto a lavorare. «Questa abitudine deve cessare subito. Ulteriori violazioni degli orari faranno scattare azioni disciplinari inclusa la sospensione o la rimozione del servizio», ammoniscono le missive del postal service.

La lettera non è andata giù a Joannie McCaughey, una dei quattro postini di Cambridge (Massachusetts). La sua colpa? Aver timbrato il 9 agosto scorso il suo cartellino alle 8,59 del mattino con un minuto d'anticipo sull'orario previsto. La postina è scesa in campo per ottenere giustizia, scrivendo una mitragliata di lettere ai suoi superiori, al suo deputato, ad ogni autorità minimamente connessa al servizio postale. Essere rimproverati perché troppo scrupolosi e rischiare per questo addirittura il posto le sembrava davvero troppo. Tutti le hanno dato ragione, ma non il suo supervisore, responsabile dell'insolito rimprovero. «Non credo di aver commesso un errore - ha ribadito il pignolo Michael Hannon - l'infrazione era stata commessa e doveva essere segnalata. Le regole sono uguali per tutti».

Il supervisore ha precisato che è politica del postal office scoraggiare i lavoratori dal prendere servizio in anticipo perché una estensione dell'orario di lavoro, anche di un solo minuto, fa scattare un aumento del 150 per cento della paga della giornata. Il fatto che la postina non intendesse rivendicare tale aumento è irrilevante.